

LIRICA

Lombardi in crociata ai confini di Sarajevo

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. Sinora Giuseppe Verdi è stato l'artista del Risorgimento, e l'accostamento tra Nabucco e Vittorio Emanuele, nella famosa regia di Ronconi, aveva trovato numerosi imitatori. Ora, nei Lombardi alla prima crociata rappresentati con caldo successo al Comunale, Giancarlo Cobelli e Paolo Tommasi fanno un buon passo in là. Partiti dalla basilica di Sant'Amrogio, al centro di Milano, i Lombardi entrano vittoriosi in Gerusalemme; ma non è un'entrata festosa come prescrive il Solera nel suo sgranigliato libretto. Al contrario, la città santa è un cumulo di macerie in preda alla soldatesca, i preti accumulano piatti e vasi d'oro predati, i cadaveri ingombrano il palcoscenico e i bambini, lacerti e sanguinanti, avanzano al proscenio in cerca di soccorso. Gerusalemme, insomma, come Sarajevo, mentre il coro intona l'inno al Signore, guida e salvezza dei forti!

L'approdo agli orrori della guerra non è però così brusco come potrebbe apparire dallo scarno resoconto. Cobelli ci arriva un passo dopo l'altro, seguendo la vicenda di Arvino e Pagano, i fratelli nemici riconciliati, appunto, in Sant'Amrogio. Falsa pace perché il malvagio Pagano approfitta della notte per attentare alla vita del fratello, ma poi, ingannato dal buio, sbaglia stanza e sgozza il padre. Maledetto e proscritto si fa eremita in Palestina. E qui giunge, a capo dei Lombardi, anche Arvino con la figlia Griselda che, rapita dagli infedeli, si fida al saraceno Oronte, e sta addirittura per sposarlo quando irrompono i crociati. Fuga degli amanti, morte di Oronte (convertito alla fede cristiana) tra le braccia dell'amata, morte eroica di Pagano riscattato e perdonato e, infine, entrata dei Lombardi a Gerusalemme.

Tutto questo, e tanto altro, Cobelli ce lo mostra su due piani, chiaramente disegnati dalla funzionale scenografia di Tommasi. Al proscenio, delimitato di volta in volta da cancellate, pareti mobili, rocce e caverne, si svolge l'azione melodrammatica. Sopra, tra luci sanguigne, appaiono le visioni della crudeltà e della violenza. Con un occhio a Delacroix e uno all'Hayez, Cobelli ci mostra, al rallentatore, i quadri della guerra e della violenza: le donne sgozzate, il balenare delle «iniqua spade», i crociati ridotti a una truppa sbrindellata e alla fine, come s'è detto, i bimbi bosniaci.

In totale: una lezione teatrale realizzata con mano maestra, con un uso stupendo delle luci e dei movimenti, sovrapposta a un testo e a una musica che vanno però in altre direzioni. Spiace dirlo, ma le nobili intenzioni di Cobelli hanno poco in comune con le preoccupazioni di Verdi che, nel 1843, dopo il successo del Nabucco, cerca disordinatamente una strada nuova, a mezza via tra Rossini, Donizetti e certe folgoranti illuminazioni del futuro. È un Verdi giovane, questo, che risolve i suoi dubbi con il tumulto delle marce e dei cori, in un fulgore privo d'ombre e di ambiguità. Un Verdi, insomma, che, quando maledice le stragi, intona «Dio non lo vuole» con violenza eroica, estranea alla notte del prossimo Macbeth.

Il divario tra lo spettacolo e l'opera è ancora accresciuto dalla realizzazione musicale dove non c'è traccia di finezza. Il direttore Marco Guidarini procede alla testa di un'orchestra più fragorosa che precisa, di un coro più tonante che raffinato e di una compagnia che, abbandonata a se stessa, resta lontana dalle smodate esigenze verdiane. Sono le difficoltà dei tempi nostri che il pubblico ha generosamente perdonato. Applausi quindi per tutti. Per Luciana Serra che, in una parte poco adatta, ha superato coll'impeto le incertezze di intonazione. Per Vincenzo La Scala che, promosso a tenore eroico, supera la prova con grossi rischi per il suo futuro. Per la nobiltà di Ruggero Raimondi nelle vesti di Pagano, per i coraggiosi sforzi di Francesco Piccoli (Arvino) e per il resto della compagnia (Nanà Gordaze, Enrico Turco, Sergej Zadovny) festosamente acclamata alla ribalta assieme a tutti i protagonisti dello spettacolo.

IL CONCERTO. Una folla di teenager entusiasti per il tour italiano del cantante canadese



Bryan Adams Carlo Sperati

Nenie, blues e rock'n'roll Bryan Adams l'antidivo

DIEGO PERUGINI

MILANO. Misteri del rock'n'roll. Che ci fanno qui, in un Forum stipato e caldissimo, così tanti ragazzi a ululare dietro a un piccolo canadese, biondino e pullitino? Che sul palco non fa davvero nulla di speciale, se non riciclare la sempiterna lezione del rock, quella che va da Presley a Springsteen passando per i Beatles. Mah! Bryan Adams è alle stelle. Da tempo non si vedeva il palazzetto di Assago così stracolmo, con dodicimila biglietti andati esauriti da un bel po' di giorni e un tour italiano all'insegna del «sold-out». Settanta mila fans per nove date. «Ma si poteva fare di più», gongola il promoter Claudio Trotta, che il canadese se lo coccola da anni, anche quando ai concerti in Italia raccattava poche centinaia di «aficionados». Ha

avuto ragione lui. Bravo. E bravo pure Bryan Adams, che con la sua aria da antidivo sta sfondando le porte dei record: trenta milioni di dischi venduti in tutto il mondo. Mentre la più recente antologia, *So Far So Good*, viaggia altissima nelle classifiche: persino in Italia, dove l'ana di crisi si taglia col coltello, ha raggiunto quota settecottomila copie. Fortissimo.

E il concerto? Niente di speciale. Anzi, quasi noioso. Con quella parata di riff scolastici e batteria pesante, stacchetti e riprese per aumentare l'effetto, trovatine e giochini con la platea, magari esaltanti per chi abborda per la prima volta un «rock show», assolutamente banali per chi ha più di mestichezza con l'ambiente. E, infatti, vagando con lo sguardo fra il pubblico, si nota un'età media

bassina, molti visi di adolescenti in delirio per ogni mossetta di Bryan e soci. Che giocano sul velluto di un canovaccio facile facile, una partenza rombante di rock finto-duro, da *House Arrest* a *Packin' You In*, distesa su quel palco grande, con chitarra e basso che scorrazzano felici e Bryan al centro a mollar fendenti con voce roca e impennate elettriche. Aspettando con ansia il primo momento da «karaoke» con *Please Forgive Me*, ballatona romantica immersa in una selva di cuoricini luminosi, seguita da tanti rockettini, grezzi e schematici, ma di straordinaria efficacia, tra cui spiccano *Cuts like a Knife* e *It's Only Love*. Il chitarrista Keith Scott osa di più e si butta ripetutamente fra le prime file, fra l'entusiasmo generale. Intanto, Bryan spicchia qualcosa d'italiano, tra cui un eloquente «Che cazzo fai?». Seguono grasse risate.

Bellina la versione acustica di *When the Night Comes*, donata anni fa a Joe Cocker, e simpatico il trucchetto finale col gruppo che scompare dalla scena principale per sbucare su un piccolo ring in mezzo al «partito». Ricreando l'atmosfera da club per pochi intimi, con Bryan intento a citare le sue fonti d'ispirazione, il magnifico Eddie Cochran di *Come on Everybody*, innanzitutto. E rivisitando poi tracce «fittie» e memorie blues con *Shake* e *Little Red Rooster*, con i ragazzi a ridosso del palchetto, addirittura ospitati sul ring per una jam collettiva, di rock, di ballo, di canto. Tutti felici, insomma, dopo due ore e mezza di urla e sudore. Si replica a Treviso (domani), Firenze (martedì), Bologna (mercoledì), Acireale (venerdì), Napoli (sabato) e Roma (lunedì 25).

L'INCONTRO

«Io, rocker acqua e sapone»



Tori Amos

MILANO. «A volte preferirei togliere il mio nome dai cartelloni, essere semplicemente un musicista di una band: così eviterei le conferenze stampa. Le domande sono così prevedibili e anche le mie risposte. Non ce l'ho coi giornalisti, solo non amo parlare di me e della mia vita privata. Preferisco che a parlare sia la musica». Resta fedele alla fama di rockstar al contrario, Bryan Adams, schivo e pacato al cospetto di una massa di cronisti incuriositi dal suo enorme successo. Lui, tanto per cambiare, minimizza. «L'importante è scrivere canzoni meglio che posso e rimanere me stesso. Sono sempre stato così, fedele al mio gruppo, al pubblico, al team di lavoro». Un rocker acqua e sapone, tranquillo e lontano mille miglia da immagini «maledette» e trasgressive. «Sì, il mio aspetto è normale, rispetto a fenomeni tipo Guns n' Roses. Anche se a volte le appaiono ingannano. Kurt Cobain? Una storia molto triste, anche perché un cantante è un esempio per molti e lui ha lasciato un messaggio negativo e di disperazione ai

suoi fans». È cortese, Bryan, ma sembra pure impaziente di chiudere l'incontro stampa. Si esalta solo di fronte a una domanda sul suo impegno ecologico per la salvaguardia delle balene: «È una campagna che sto sostenendo assieme a Greenpeace e altre organizzazioni: l'idea è di creare una specie di oasi nell'oceano per le balene, un Santuario in Antartide. Ma ci sono alcune nazioni che si oppongono: per questo ai miei concerti distribuisco una cartolina da spedire al primo ministro di Grenada, una delle isole che sono contrarie al progetto». Replica laconico e sottilmente stizzito a chi lo definisce lo «Springsteen canadese»: «Se ai critici fa piacere chiamarmi così, va bene. Se siete contenti voi, sono contento anch'io». E pare irritarsi sul serio nel vedere già distribuita nel pomeriggio la scaletta dei brani del concerto serale la guarda e liquida tutto con un «Non ha niente da spartire con quello che farò stasera». Salvo poi seguire la sequenza scritta dei brani con buona regolarità e qualche piccola variazione.

IL TOUR. Parla l'artista Usa Lezioni di piano (e di sentimenti) Ecco Tori Amos

«Ci sono solo due sentimenti attorno a cui gira il mondo: l'amore, e la mancanza d'amore». E attorno a questi due sentimenti Tori Amos, 29enne cantautrice e pianista giunta dal North Carolina, ha costruito ballate delicate come carillon e complesse come gli strati più profondi del subconscio. *Under the Pink* è il titolo del suo nuovo album: lo presenta dal vivo, domani sera al teatro Orfeo di Milano, e martedì al Palladium di Roma.

ALBA SOLARO

ROMA. «I sentimenti che una persona può provare sono tanti. Ma se vai in fondo, se guardi all'essenziale, i sentimenti basilari sono solo due: l'amore, e la mancanza di amore. Esplorare questi due sentimenti primari da diversi angoli, è ciò che fa un buon scrittore o compositore. Ma se pensi che, ci sia dell'altro, se pensi che ci sia di più, stai solo prendendo in giro te stesso». Amore, e mancanza d'amore. Fragilità, sofferenza, desiderio, paura di amare o di non essere amati; un mondo emozionale difficile, tutto conflitti e cose non dette, emozioni che esplodono, pensieri che fanno male, quello nel quale Tori Amos scava con le sue canzoni, tanto semplici musicalmente, quanto inquietanti nei contenuti.

Sguardo vivace, occhi spiritati, gran massa di capelli carota, questa 29enne cantautrice del North Carolina disegna sulla tastiera del suo pianoforte storie raccontate con un linguaggio che mescola ballate acustiche, echi folk, pop sofisticato e liriche forse poco lineari, ricche di simbolismi, per cercare di scavalcare alcuni cliché sulle donne, la sessualità, anche i rapporti fra donne, fra madri e figlie, amiche. La violenza e l'aggressività che può esplodere in qualunque momento: «Se c'è un tema base nel nuovo disco - spiega la Amos - è la consapevolezza della forza che c'è in noi e che occorre assumere tutta: per reagire, per non sentirsi sempre e comunque vittime. Occorre passione nella vita, ci vuole energia, senza confonderla mai con la violenza. Una volta pen-

savo che l'unico modo di reagire a una violenza fosse, «rinchiudetevi, buttate la chiave, loro non hanno nessun diritto di vivere». Era un modo negativo di reagire a un'esperienza negativa. Purtroppo sono cresciuta attraverso esperienze anche dolorose, lezioni molto difficili per me, che mi hanno insegnato a vedere anche la violenza che c'è dentro di me».

Questo mese la rivista britannica *Q* l'ha messa in copertina assieme ad altre due muse del rock o del pop alternativo molto popolari in questo momento, PJ Harvey e Bjork. Titolo di copertina: «Fianchi. Labbra. Tette. Potere». Modo un po' sbragato di riunire tre figure per altri versi assai differenti tra loro. «Abbiamo le tette, e tre buchi, questo è tutto ciò che abbiamo in comune», taglia corto Tori Amos, che ama chiacchiere senza peli sulla lingua, a costo di apparire più sboccata del necessario. Quando le dicono che assomiglia a Kate Bush, per la sua voce intensa e acuta, lei replica: «Preferirei essere paragonata a Jimmy Page. Sono cresciuta ascoltando Fats Waller, Nat King Cole, i dischi di jazz e blues che aveva mia madre, mentre mio padre, predicatore della chiesa metodista, ascoltava solo musica classica o liturgica. Ci ha pensato mio fratello, di dieci anni più grande di me, a farmi scoprire il rock. Jimi Hendrix, i Beatles, i Doors. E al liceo ho scoperto i Led Zeppelin. Mi hanno filmato. Sognavo che Robert Plant si prendesse la mia verginità. Poi attraverso Robert Plant ho scoperto Jimmy

Page. Grande. Da allora mi sono sempre ispirata soprattutto ai chitarristi rock per sviluppare il mio stile pianistico».

Dopo una lunga gavetta, più di dieci anni, trascorsa a suonare in piccoli club, cabaret, grandi alberghi, e dopo una falsa partenza con un album di rock commerciale, Tori ha pubblicato nel '91 *Little Earthquakes*, un album di ballate scritte da lei che hanno subito colpito per la complessità dei temi affrontati e per la forza della sua interpretazione, molto fisica, sofferta, sensuale. Specie dal vivo, la piccola Ton può trasformarsi in una forza della natura. L'hanno accostata oltre che alla Bush, anche a Joni Mitchell, Rickie Lee Jones, Patti Smith. Ma con il nuovo disco, *Under the Pink*, la cantautrice americana è riuscita a definire una propria, sfaccettata, personalità: «Del resto l'altro album per me era il primo, e come fare un figlio per la prima volta. Dentro c'erano tutte le cose che non erano state espresse per quindici anni e che aspettavo di uscire... stavolta ho potuto lavorare con più tranquillità, in una vecchia fattoria dell'800 che si trova nel Nuovo Messico e che ho trasformato in studio; l'unico lusso che mi sono concessa». «Non mi vedo come una persona fuori dal comune - conclude la Amos - cerco solo di essere onesta. E non penso nemmeno di avere una personalità complessa. Tutti noi siamo composti da più strati, quelli superficiali che mostriamo a tutti, e quelli più profondi che a volte non mostriamo nemmeno a noi stessi».

**A RETE 105 MUSICA DAL VIVO**

**LITFIBA**

**18 Aprile ORE 22.30**

**NETWORK 105**

COLPO DI CODA C D - L P - M C - E M I

**NIGHT EXPRESS IN DIRETTA DAL GIMMI'S**

AOSTA 95.300 - TORINO 89.500 - MILANO 99.100 - GENOVA 97.900 - 99.500 - 104.800 - VENEZIA 98.900 - 96.400 UDINE 94.500 - BOLZANO 99.300 - BOLOGNA 103.500 - 103.700 - FIRENZE 103.850 - PERUGIA 104.900 - 105.700 ROMA 96.050 - 96.550 - ANCONA 104.900 - PESCARA 105.950 - CAMPOBASSO 100.100 - BARI 87.900 - NAPOLI 99.750 - 88.950 - POTENZA 105.350 - REGGIO CALABRIA 104.700 - PALERMO 105.100 - CAGLIARI 93.000